

JAMES DELARGY

55

DUE STORIE IDENTICHE
DUE POTENZIALI ASSASSINI
UNA SOLA VERITÀ

Rizzoli

James Delargy

55

Traduzione di Alessandro Storti

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2019 James Delargy
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14267-0

Titolo originale dell'opera:

55

Prima edizione: settembre 2019

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore.
Nomi, personaggi e avvenimenti sono fittizi.
Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

*A quelli che non hanno
mai avuto una possibilità.*

I polmoni gli bruciavano, come se al posto dell'ossigeno respirasse la soffocante polvere rossa che sollevavano i suoi passi. Passi che non lo portavano da nessuna parte perché – poco ma sicuro – era in mezzo al nulla. Eppure il mondo gli si chiudeva addosso, i rami bassi si protendevano per ghermire la loro oncia di carne, per accogliere in via definitiva il nuovo arrivato.

C'era mancato un pelo, ma era fuggito. Si salvi chi può. Un modo di dire trito e ritrito che non avrebbe mai creduto di dover mettere in pratica. Si sentiva tutt'altro che vivo. Il terrore di essere catturato lo logorava, la sua attenzione era concentrata sui singoli passi, su ogni roccia o scarpata fra gli alberi. Si sentiva come un animale, ridotto a elementari istinti di sopravvivenza, ogni cosa intorno a lui contraddistinta solo da un'etichetta: *pericolo* o *via libera*.

Il sole insinuava le sue lunghe dita tra gli alberi cuocendo il suolo senza pietà, chiazzando di luce la terra nuda senza però tracciare un sentiero luminoso verso la libertà. C'erano alberi e pietre, alberi e pietre di merda. Non sapeva nemmeno se si stava muovendo verso la civiltà o se invece si addentrava nell'outback.

All'ennesima roccia bollente i polpacci si indurirono come se fossero ancora trattenuti dalle catene. Aveva creduto che quel freddo metallo arrugginito l'avrebbe imprigionato lì fin-

ché lo psicopatico non avesse deciso che era ora di ucciderlo. Non poteva fermarsi. Nonostante i dolori, l'affaticamento e la mancanza d'aria nei polmoni, non poteva farlo. Se si fermava era morto.

Scorse un'apertura fra la boscaglia davanti a sé. La via d'uscita dall'inferno – sperò – dove avrebbe trovato una strada, una fattoria, una pista di terra battuta, qualunque cosa che lo riportasse nel mondo reale. Buttò a forza altra aria nei polmoni e si costrinse a seguire quello spiraglio. Urtò un sasso che doveva essere rimasto incastrato nel terreno per secoli, tranquillo fino ad allora. Perse l'equilibrio e d'istinto allungò un braccio in cerca di appigli, afferrando solo aria. Poi la spalla sbatté contro un tronco, che tremò ma restò in piedi. In qualche modo, lui fece altrettanto.

L'orizzonte fatto di alberi s'interruppe. La luce del sole lo accecò e il sogno d'imbattersi nella civiltà s'infranse definitivamente. Davanti a lui si apriva una piccola radura con cinque o sei rettangoli di terra smossa; riquadri che sembravano... tombe. Doveva raccogliere di nuovo le forze, o ce ne sarebbe stata una anche per lui.

Raddrizzò la schiena. Il suo corpo era un fascio di nervi dolenti. I vestiti erano intrisi di sudore. Aggirò il piccolo cimitero senza mai distogliere lo sguardo e rientrò in un groviglio ancora più fitto di alberi e rocce. Come se non avesse fatto altro che girare in tondo.

Il terreno riprese a salire, le gambe si unirono ai polmoni nel protestare contro i continui maltrattamenti. In lontananza l'azzurro sbiadito del cielo terso gli segnalò la sommità di una collina: un buon punto di osservazione per orientarsi.

Ignorò le proteste di gambe e polmoni ma non si accorse della radice ricurva che spuntava dal suolo. E andò giù. Niente terra smossa ad attutire la caduta, solo una superficie compatta e riarsa, e un gran polverone sulla faccia. Soffocò

un urlo, terrorizzato all'idea di rivelare la propria posizione, ma gli parve di essere deriso dall'eco del suo stesso lamento – amplificato dalla terra dura – che arrivò a coprire il cinguettio degli uccelli, il ronzio degli insetti e il rumore del suo aspirante assassino.

Quando arrivò, la cima dell'altura aumentò il suo sconforto: non c'era alcun punto di osservazione, solo una scarpata di appena tre metri. Uno sguardo terrorizzato a sinistra e a destra gli confermò che non c'erano percorsi sicuri.

Non ebbe il tempo di individuare un tracciato alternativo. Una spinta alla schiena lo fece schiantare a terra. Si girò giusto in tempo per prendersi una fila di nocche contro la guancia destra. Un colpo di striscio, ma sufficiente a fargli chiudere gli occhi per una frazione di secondo. Serrò il pugno e partì al contrattacco. Colpì qualcosa di duro, forse una spalla. Per tutta risposta l'aggressore gli piantò un ginocchio ossuto nel muscolo della coscia. Il dolore gli spalancò a forza gli occhi, mentre la vista si annebbiava. Senza un piano, e privo di coordinazione, menò una serie di pugni frenetici. Alcuni centrarono qualcosa, altri andarono vuoti. Ma per quanti ne tirasse gliene tornava indietro il doppio, tutti ben assestati, alla testa e al collo; colpi sordi e pieni, che sprigionarono da un lato all'altro del campo visivo un caleidoscopio di lampi abbaglianti. Uno strattone ai capelli e la testa venne sbattuta sul terreno, che non cedeva e non mostrava pietà. Un'ombra nera gli artigliò il cervello minacciando di spegnerlo una volta per tutte. Se avesse perso i sensi, tanti saluti. Si aggrappò alla sagoma scura sopra di lui. Immobilizzò le braccia dell'aggressore e rotolò su un fianco, lottando per guadagnare un punto su cui far leva.

Dove credeva che avrebbe trovato terreno non trovò nulla, e la sua caduta continuò per un'eternità, senza peso, come se i colpi alla testa avessero compromesso irrimediabilmente la